

Come si fa a non capire?

di Antonio Calafati

1.

Il libro di Maurizio Molinari *Perché è successo qui. Viaggio all'origine del populismo italiano che scuote l'Europa* (Milano: La Nave di Teseo, 2018) sembra mantenere, nei primi quattro capitoli dedicati a raccontare il disagio sociale che segna l'Italia, la promessa contenuta nel titolo. Poi, nel capitolo cinque, l'Autore inizia a comporre la *sua* spiegazione dei risultati elettorali del 4 marzo e dell'emergere del “populismo italiano”. Entrano in gioco come cause la “miopia” e la “inadeguata narrazione” dei partiti tradizionali, il PD e Forza Italia. Entrano anche in gioco, come concause, quelli che l'Autore considera caratteri profondi della società italiana – la mancata elaborazione dell'eredità del Fascismo, l'indebolimento della Chiesa, il tribalismo – e caratteri contingenti –, l'ombra (lunga) di Putin e altro ancora. Fino a che il lettore è costretto a chiedersi perché Molinari – come gran parte dell'élite intellettuale liberale – trovi così difficile spiegare il rivolgimento avvenuto nelle recenti elezioni politiche. Perché si costringa ad affastellare cause su cause per interpretarlo, richiamando solo nell'ultimo capitolo, *en passant*, la *domanda politica tradita* dai partiti tradizionali come fattore causale; tradita dalla “Sinistra”, che è stata al governo nell'ultima legislatura.

Scriva Molinari, direttore de “La Stampa”: “*La genesi del voto spartiacque del 4 marzo avviene sotto gli occhi dei leader dei partiti centristi, che dimostrano di non comprendere cosa stia avvenendo.*” (p. 55). Definire “miope”, come si legge nel libro, un partito che non vede stati del mondo come quelli descritti nei primi quattro capitoli – *disuguaglianze economiche, paura dei migranti, corruzione e negazione di diritti fondamentali* – è una via d'uscita troppo facile. È proprio il modo in cui Molinari presenta i fatti, nella loro evidenza e forza, a suggerire che il Partito democratico *non può non avere visto* il disagio sociale estendersi e aggravarsi. È più verosimile che lo abbia visto ma abbia creduto, sbagliando, che sarebbe bastata un'adeguata narrazione per alimentare la speranza nella società italiana e trasformare gli incerti e impercettibili – forse solo presunti – segnali di miglioramento dell'economia in rinnovato consenso elettorale.

Il Partito democratico ha fatto della sconfitta elettorale una questione di “narrazione inefficace” e Molinari sembra condividere questa tesi. Nel libro afferma, con riferimento alla campagna elettorale: “... *ciò che manca al Partito democratico è una narrativa del presente capace di intercettare il sentimento popolare.*” (p. 56). Ma subito dopo legge che “... *più i leader del PD parlano di risultati positivi, più la rabbia del ceto medio cresce, perché si tratta di una realtà lontana al punto da sembrare beffarda, offensiva.*” (p. 57). In effetti, l'evidenza empirica raccolta nel suo lungo “viaggio in Italia” corrobora la tesi opposta a quella della “inettitudine

retorica”. Molinari racconta di un disagio sociale profondo e reale; ciò che osserva lo definisce “... *uno scontento che non è ideologico*.” (p. 27). Come sarebbe stato possibile, allora, per il Partito democratico e il Governo elaborare una “narrazione efficace” dello stato della società italiana? Che contenuti avrebbe potuto avere una “narrazione efficace” alla luce di ciò che il libro racconta??

C’è un passaggio nel libro che rivela la difficoltà a coniugare evidenza empirica e spiegazione dei risultati elettorali. La difformità tra narrazione del Partito democratico e realtà, afferma Molinari, “... *ha le proprie radici nel fenomeno delle disuguaglianze, ovvero una forma di disagio che le statistiche dell’economia non riescono a fotografare*.” (p. 57). In verità, si tratta di una forma di disagio che le statistiche hanno fotografato e messo bene a fuoco. L’Autore stesso richiama le indagini che l’Istat ha dedicato alla misura del disagio economico (pp. 28-29). Anche l’OCSE ha evidenziato, ripetutamente, come l’Italia sia uno dei “paesi avanzati” con le disuguaglianze economiche maggiori. Il tema è stato discusso con continuità, tra gli altri, dai due più autorevoli centri studi economici indipendenti – [www.sbilanciamoci.it](#) e [www.eticaeconomia.it](#). Sono apparsi libri importanti che lo hanno analizzato (ad esempio, Maurizio Franzini e Mario Pianta, *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*, Laterza, 2016). Per questo dis-equilibrio non si può chiamare in causa la “miopia” o la “inettitudine retorica”. Per come la sinistra di governo si è posta di fronte alle disuguaglianze economiche dicono bene le parole di Luciano Canfora: “*Così apprendemmo, da esponenti della sinistra ‘per bene’, che esprimersi contro le disuguaglianze sociali significa oramai «strizzare l’occhio» alla destra.*” (*La scopa di don Abbondio. Il moto violento della storia*, Laterza, 2018, p. 16)

Il libro di Molinari, paradossalmente, sembra corroborare l’ipotesi che il Partito democratico abbia perso le elezioni del 4 marzo perché la sua narrazione è stata efficace, permettendo agli elettori di confrontare ciò che era stato promesso con quello che è stato poi realizzato. La legislatura è durata cinque anni, un tempo sufficiente affinché si materializzassero gli effetti annunciati con precisione ed enfasi e che le politiche pubbliche avrebbero dovuto generare. Effetti, però, che via via che si avvicinava la conclusione della legislatura, non si stavano manifestando, spingendo l’elettorato a riconsiderare il proprio orientamento politico.

Sottolinea Molinari, senza trarne però le conseguenze per la sua interpretazione dei fatti, che nella genesi del voto c’era stato l’esito delle elezioni a Napoli, Roma, Torino e Milano, le maggiori città italiane. C’era stato anche il risultato del referendum costituzionale. Era chiaro che l’attenzione degli elettori si stava spostando sull’efficacia e l’opportunità delle politiche del Governo. Si dovrebbe aggiungere che della genesi del voto del 4 marzo hanno fatto parte anche una gestione disastrosa delle crisi bancarie, una riforma della scuola e del mercato del lavoro divisive e di dubbia efficacia. E che al

momento delle elezioni venti milioni di persone erano in stato di disagio economico e il debito pubblico era comunque cresciuto. Su questo sfondo è proprio così difficile spiegare il risultato elettorale del 4 marzo? Era l'esito che ti potevi aspettare in una democrazia – ed esito benvenuto, secondo la “logica dell’alternanza”, carattere costitutivo della democrazia liberale.

Da dove nasce questa tensione tra l’evidenza empirica sullo stato critico della società italiana alla fine della legislatura retta dai governi Letta-Renzi-Gentiloni e lo sgomento delle élite intellettuali liberali per il risultato elettorale del 4 marzo? Lo stesso sgomento che percorre anche il recente libro di Giovanni Orsina (*La democrazia del narcisismo. Breve storia dell’antipolitica*, Marsilio, 2018) e gran parte del pensiero liberale. Credo nasca dall’adesione al paradigma (neo-)liberista nella sua variante tecnocratica e dalla riluttanza a metterlo in discussione se non ad abbandonarlo. Anche di fronte all’evidenza degli effetti sociali negativi delle politiche che da esso discendono, di fronte all’evidenza del suo fallimento, l’élite politica e intellettuale liberale non riesce a emanciparsi da quel paradigma.

Si poteva scegliere tra diverse varianti di (neo-)liberismo. Quella austriaca, ad esempio. Certo, non si presta a essere considerata “di sinistra” ma ha il merito di rappresentare l’individuo, e quindi anche l’elettore, in modo più realistico di altre. Seguendo Hayek *et alii* si sarebbe compreso che gli individui scelgono potendo contare su una conoscenza “limitata”, costruita attraverso un processo di apprendimento orientato a sostenere le scelte nella propria sfera di vita. Alla fine della legislatura la maggioranza degli elettori non vota sulla base della narrazione con la quale i partiti di governo avevano vinto le elezioni anni prima o della (presunta) scientificità del paradigma teorico che quella narrazione fondava. Votano sulla base degli effetti delle politiche che a quella narrazione sono seguite. Ricorrendo ancora a Canfora devi avere una “*Smisurata fiducia nella smemoratezza dei tuoi concittadini.*” (*La scopa di don Abbondio cit.* p. 22) se credi che gli elettori non si ricordino del programma elettorale con il quale i partiti al governo hanno vinto le elezioni, non si ricordino dei cambiamenti promessi e non sappiano confrontarli con la realtà della loro vita quotidiana.

La variante di (neo-)liberismo che il Partito democratico – così come gran parte dell’élite intellettuale liberale italiana – ha scelto non è stata quella austriaca bensì, appunto, quella tecnocratica, che assolutizza il mercato e banalizza i dis-equilibri sociali. Quella riduzionista, che non ammette dubbi sulla verità dei suoi modelli e l’efficacia delle politiche, che presenta come contenuto logico della “teoria economica” – e per la quale la competenza non definisce i campi di scelta politica, bensì detta le scelte. Adottandola, le élite politiche e intellettuali liberali non si sono neanche chieste se fosse utilizzabile nelle specifiche condizioni nelle quali si trova l’Italia dall’inizio degli anni

Novanta: se fosse utilizzabile qui-ora, non nel mondo virtuale che la “teoria economica” pre-suppone. Questa variante di (neo-)liberismo è diventata egemone tra l’élite giornalistica, intellettuale e politica di (auto-dichiarata) fede liberale, in una misura che non si riscontra in nessun altro Paese europeo. E ancora leggi sulle pagine de “Il Corriere” uno dei suoi più autorevoli giornalisti, Antonio Polito, suggerire al Partito democratico di rinnovarsi prendendo come riferimento “*A manifesto for renewing liberalism*” proposto recentemente da *The Economist* (15 settembre 2018).

Nel suo libro Molinari rifiuta l’ipotesi più semplice per spiegare la vittoria di M5S e Lega: il fallimento manifesto delle politiche dei Governi Letta-Renzi-Gentiloni e la sorda ostinazione, e spesso l’arroganza, con la quale sono state difese. La rifiuta come gran parte dell’élite intellettuale liberale che, se non lo facesse, dovrebbe arrendersi all’evidenza dell’inadeguatezza del paradigma (neo-)liberista nel quale *fideisticamente crede*. Perché crede che nel 1989 “sia finita la storia”, che “la teoria economica” abbia tutte le risposte, che non ci sia più niente da progettare che il mercato non sia capace di realizzare da sé. Leggere il libro di Molinari ti fa capire che la sconfitta elettorale del Partito democratico e l’emergere del populismo sono la conseguenza dello stallo intellettuale e del vuoto progettuale dell’élite intellettuale, giornalistica e politica che ha egemonizzato il dibattito pubblico nella precedente legislatura.